



**Con la Big Society il potere alla gente. *Andrea Malaguti, La Stampa, 27 luglio 2010***

David Cameron dal leggio della Hope University, ha voluto prendere il suo posto al tavolo della storia dando corpo al grande sogno della sua avventura alla guida del Paese: trasformare l'Inghilterra in una strutturata, mai vista, esemplare «Big Society», in virtù

«della più grande redistribuzione di potere dalle élites agli uomini e alle donne della strada».

Dopo un momento di stupore la platea di Liverpool si è lasciata andare a un tiepido applauso. Dove ci vuoi portare, David?

Lo Stato si fa da parte, saranno le comunità locali, con i fondi messi a disposizione dalla «Big Society Bank» e la partecipazione dei cittadini comuni più intraprendenti, a gestire i trasporti pubblici, la raccolta dei rifiuti, la conservazione dei parchi e anche l'accesso alla banda larga di Internet in ogni singolo appartamento della nuova Gran Bretagna.

Questa terra è piena di talenti inespressi, di uomini e donne in grado di guidare la propria vita. Basta con le marionette disilluse e senza anima che agiscono clonando comportamenti altrui. Stimoleremo il volontariato, la filantropia e l'azione sociale. Ci sono cose che un primo ministro fa perché il dovere lo chiama, ridurre il debito è una di queste. Altre, come la Big Society, perché sono il cuore e la passione a spingerlo. I laburisti l'hanno crocifisso. «Altro che sogno, è solo un cinico tentativo di dare dignità ai tagli selvaggi che preludono al progressivo impoverimento dello stato sociale. L'unica novità è che taglieranno ulteriormente i servizi pubblici».

Il Financial Times, sostiene che i fondi della Big Society Bank (400 milioni dai conti dormienti) saranno al massimo 60 milioni. Pochi per aprire una nuova era. Il progetto partirà in aprile in quattro zone campione dove funzionari pubblici affiancheranno gli amministratori locali per risolvere le questioni burocratiche.

*«Potere al popolo»* ha gridato Cameron in uno dei discorsi più sentiti. *«Abbiate più libertà di scelta sulle scuole dove vanno i vostri bambini, negli ospedali dove venite curati, diventate azionisti delle imprese in cui lavorate»*.

L'Inghilterra rilancia la politica della responsabilità sociale, sul solco della tradizione di radicale riformismo di Benjamin Disraeli, il vero punto di riferimento di David Cameron. È futuro, questo?

*«Dobbiamo avere più fiducia nella gente, perché il governo non è l'unica soluzione pubblica nelle nostre vite. La società non deve essere confusa con lo Stato»*.

Era il 30 settembre del 2007 quando il futuro primo ministro pronunciò queste parole. Un vecchio conservatore impomatato si alzò in piedi esultando: «Questo uomo è un cavallo pazzo, ma è il nostro cavallo. Seguiamolo». Adesso c'è un intero Paese in fila, tremante e con le dita incrociate.

## Nella Big Society fondamentale la religione

Elisabetta Del Soldato, *Avvenire*, 17 settembre 2010

Se fino a qualche mese fa il governo britannico continuava nella sua missione, annunciata alla fine degli anni Novanta dall'allora premier Tony Blair, di «non occuparsi di Dio», qualcosa è cambiato nel Regno Unito. Il nuovo leader David Cameron, di fede anglicana, ha rimarcato l'importanza del lavoro delle associazioni religiose del Regno Unito e della religione che deve essere riportata al cuore della politica britannica.

In una società sempre più alienata dove le persone sono in cerca di valori, è fondamentale riconoscere l'importanza della fede e dei suoi principi. Sono finiti i tempi in cui la religione era considerata come una peculiarità di minoranze e stranieri. Se il vecchio governo non si occupava di Dio noi ci sentiamo molto in sintonia con Dio».

Negli anni passati la religione era spesso paragonata a una reliquia della nostra Storia pre-industriale.

In quegli anni la politica ha sempre guardato con sospetto alla religione come mezzo per contribuire al bene della società.

E in questo ambiente alieno da valori e principi sono cresciuti una cultura e un nuovo tipo di intellettuale che hanno saputo esprimersi solo con un vocabolario di intolleranza secolare.

Ma la realtà è diversa:

*«La fede in Gran Bretagna è oggi viva più che mai, fa parte del tessuto della esperienza umana di tutti i giorni, ed è presente non solo tra le minoranze ma tra tutti i cittadini».*

L'apertura del nuovo governo nei confronti della religione fa parte di un grande piano lanciato dal leader con la **Big society**, una **Grande società** opposta al vecchio **Grande stato**.

In questa società, si vuole promuovere tutte quelle persone credenti, che da anni offrono il loro tempo libero per aiutare gli altri, che sono spesso ignorate e mai apprezzate abbastanza.

Queste persone avranno più potere e più riconoscimenti dal nuovo governo perché hanno un ruolo fondamentale nel risanare questa società. La Gran Bretagna è terra d'immigrazione, nella quale convivono ormai diverse fedi religiose.

Ma nel Paese c'è spazio per tutte le fedi e per il dialogo interreligioso.

A differenza di Tony Blair che non ha mai parlato della sua religione e che si è convertito al cattolicesimo solo dopo aver lasciato l'incarico, il neopremier David Cameron ha

sempre dichiarato di essere credente e di riconoscere che la fede abbia «un ruolo molto importante» nella costruzione del suo progetto di Grande Società.

### **Dal capitale finanziario al capitale sociale.** *Domenico Delle Foglie*

La proposta rilanciata dal premier britannico ha trovato larga eco nel dibattito pubblico italiano. In un programma realistico fondato su: **meno Stato, più società**, sono tre i fattori decisivi: un adeguato capitale sociale, corpi intermedi non corporativi, uno Stato cosiddetto in grado di facilitare l'accesso a una pluralità di soggetti che erogano servizi.

Nel Mezzogiorno si registra in una complessiva debolezza delle sue classi dirigenti, che rende la presenza dello Stato ancor più fragile e le spinte corporative sono ancora oggi fortissime.

Per paradosso, la forza della **Big Society** sta nello spostamento dal capitale finanziario al capitale sociale. E questo è il vero fattore competitivo che dovrebbe avvantaggiare il Sud. Dove, infatti, è concentrata la più ampia porzione di giovani italiani con titoli di studio superiori e privi di occupazione. Tutto sta a liberare le risorse minime necessarie per avviare processi di autorganizzazione comunitaria e al tempo stesso far sì che questo avvenga senza l'intermediazione della politica. Se, infatti, la 'Big Society' al Sud dovesse nascere per impulso della politica meridionale, già partirebbe con un irrimediabile difetto di origine, perché c'è più di un motivo per temere che ne erediterebbe i peggiori vizi e li clonerebbe.

Eppure, è necessario liberare spazi per l'azione sociale e le amministrazioni del Mezzogiorno dovrebbero trovare la forza per riconoscere opportunità e consentire iniziative. Dai servizi per gli anziani alla manutenzione del verde di quartiere, dalla mobilità interna al territorio cittadino alla facilitazione burocratica, dai servizi per l'infanzia alle attività sportive locali, ci sarebbe solo l'imbarazzo della scelta. Per non parlare di quello che già è nato negli anni più recenti e che ha il marchio d'origine inconfondibile della società civile: le comunità di accoglienza per i tossicodipendenti, le case famiglia, il sostegno a distanza, le associazioni familiari, il microcredito, le imprese sociali, il banco alimentare, i gruppi di acquisto solidale. Già messe così in fila, le esperienze sul territorio sono migliaia, per non parlare del capitolo dei beni confiscati alle mafie, già affidati ai giovani meridionali perché li rendano economicamente produttivi, socialmente utili e pedagogicamente esemplari.

A tutto questo, infine, va aggiunto che una promozione effettiva può venire anche dall'estensione del 5 per mille e da un sistema fiscale che favorisca davvero la famiglia e le associazioni delle famiglie. Tutto questo, si dirà, vale per l'Italia intera. Giusto, ma fatte le debite proporzioni, può valere il doppio al Sud, considerate le sue basi di partenza e soprattutto le sue attuali difficoltà. Fa un po' rabbia, infatti, prendere atto delle parole di Philip Blond, il teorico della 'Big Society'. Da lui il riconoscimento che «in alcune parti dell'Italia, per esempio la Lombardia, la mia idea è già una realtà». Il che

ha fatto dire, con orgoglio, ad alcuni analisti settentrionali: «La Big Society all'italiana c'è già da un pezzo. E non a caso abita le zone più sviluppate del Paese».

### **L'equivoco della Big Society.** *Andrea Romano, Il sole 14 ore, 8 ottobre 2010*

I servizi pubblici fondamentali tra cui il Servizio Sanitario Nazionale non sono al riparo dai tagli. Al contempo, Cameron ha tentato di declinare un'idea di giustizia che tenga conto dei sacrifici chiesti. Di qui lo slogan:

*“Coloro che hanno le spalle più larghe dovranno sostenere un peso maggiore”.*

Che giustifica il taglio degli assegni familiari per i più abbienti.

Siamo alle prese con una riedizione in chiave britannica dell'ampia veste del “conservatorismo compassionevole”? Non esattamente, perché la vera novità del discorso di Cameron è nel suo tentativo di guardare oltre l'angolo della crisi economica. In direzione di una stagione di crescita nella quale Londra potrebbe trovarsi nei prossimi mesi, e dunque tastando il terreno di un ottimismo forse prematuro secondo i dati economici ma in sintonia con lo spirito pubblico che ha segnato la Gran Bretagna nell'ultimo decennio.

Cameron ha rivendicato la purezza dello spirito imprenditoriale di coloro che fanno, che inventano e che fanno muovere la nostra economia. Pensando non solo al riccone nella sua torre di vetro, ma a coloro che si alzano prima dell'alba per pulire le vetrine, alle donne che lavorano fino a tardi per far quadrare i conti della loro piccola azienda, ai lavoratori che lasciano la sicurezza di un salario mensile per provarci in proprio.

È una retorica del piccolo e piccolissimo imprenditore nella quale si leggono echi del populismo democratico thatcheriano, che non fu mai ideologia del Big Business ma fiducia nelle capacità di ogni singolo cittadino di cimentarsi con la produzione di ricchezza. Ma soprattutto è una formulazione che chiarisce definitivamente cosa intendeva essere lo slogan della Big Society che lo stesso Cameron aveva lanciato in luglio.

Non tanto una traduzione inglese della sussidiarietà di matrice cattolica, secondo la frettolosa interpretazione di alcuni politici di casa nostra, ma piuttosto l'indicazione di un percorso pienamente liberale di rinascita economica che possa scommettere sulla capacità della società di tornare a produrre crescita e valore

### **Leggete Rosmini, scoprirete la big society**

*Gianfranco Fabi, Il Sole 24 ore, 16 settembre 2010*

Il progetto "Big society", costituisce la presa d'atto della necessità di tagliare drasticamente i disavanzi pubblici, restituendo alla società civile molte competenze che per mille diverse ragioni lo stato si era andato gradualmente assumendo.

E c'è anche, una tradizione nel pensiero filosofico ed economico italiano che si è dimostrata particolarmente forte e creativa nell'Umanesimo e nel Rinascimento, ripresa da un Illuminismo napoletano e milanese.

Così come personalità per molti aspetti profetiche, come il sacerdote Antonio Rosmini,

hanno avuto vita difficile sia sul fronte ecclesiale, filosofico e sociale per le sue prese di posizione sull'unità d'Italia e sulla centralità della persona nell'economia di fronte allo stato.

Non è allora senza significato che quella che possiamo considerare un'esplicita riscoperta delle opere di Rosmini porti positivamente a considerare il sacerdote roveretano come un precursore nell'analisi dei fondamenti morali del liberalismo politico.

Come mette in luce Salvatore Muscolino, docente di filosofia politica a Palermo, nel libro *Persona e mercato*, vi sono molti tratti comuni, quasi un percorso analogo nelle analisi di Rosmini e di colui che viene giustamente considerato uno dei maggiori interpreti del moderno liberalismo, Friedrich von Hayek.

Per entrambi i capisaldi sono «il libero mercato in economia, il liberalismo in politica, la ragione in campo morale». E per entrambi è fondamentale «la difesa dei diritti delle persone dalle ingerenze dello stato centralizzato».

Al primato positivo della moralità dell'individuo nel suo agire sociale, affermato da Rosmini, viene affiancata da Hayek anche la sostanziale efficienza di una società basata su di un diritto capace di amplificare la libertà di ciascuno tenendo lontani i rischi, pur sempre presenti, del dispotismo e dello statalismo.

### **Quella forza pervasiva che non tutti gli intellettuali vedono**

*Paolo Preti, Avvenire, 26 settembre 2010*

In termini di politica industriale nel nostro Paese si è sempre pensato poco, e fatto ancora meno. Per fortuna, verrebbe da dire, visto che, per esempio, negli anni Settanta qualche commissione di studio ministeriale consigliò di non investire nell'arredamento e nel tessile-abbigliamento, settori maturi per un'economia come la nostra: non seppero vedere dietro l'arredamento il design, oltre l'abbigliamento la moda... e sappiamo come è andata a finire.

Ma perché stupirci: se fossero stati imprenditori avrebbero fondato aziende, essendo invece intellettuali, consulenti, studiosi si limitavano a mettere in bella copia il giorno dopo quello che era successo il giorno prima.

La politica industriale, utilissima per un Paese, deve togliere, non mettere. Deve eliminare vincoli burocratici a chi vuole agire, non fare piani. Deve stimolare l'azione, anche senza elargire incentivi, non dare obiettivi.

La decisione circa l'adozione del nucleare, al di là di quello che si pensa in materia, è sicuramente una decisione di politica industriale: pensare tuttavia che possa avere una qualsivoglia ricaduta sulle singole imprese da qui a dieci anni è impensabile. I tempi sono altri.

Bisogna dirlo: solo chi non conosce questo Paese, o pur conoscendolo non ha convenienza ad ammetterlo, può pensare che quello che è avvenuto di buono nel mondo delle imprese negli ultimi cinquant'anni sia dovuto, se non molto indirettamente, a decisioni di politica industriale.

Certo, il «piano casa» di Fanfani ha, per esempio, sostenuto e sviluppato il settore edile, ma non era questo l'obiettivo primario. Al contrario la Cassa per il Mezzogiorno può essere considerata anche un intervento di politica industriale, ma sappiamo com'è finita.

E l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori ha sicuramente agevolato la nascita del made in Italy con la proliferazione delle piccole e medie imprese e la nascita conseguente dei distretti, ma se Brodolini e Giugni l'avessero previsto si sarebbero affrettati a cancellare il punto.

Il futuro delle aziende è in mano a chi, con diverse responsabilità e talenti, ci lavora. Un'azienda mal gestita o decotta non la salva la politica industriale, un'azienda ben condotta nessuna carenza di politica l'affosserà mai.

Questa forza che dalla società pervade lo Stato non riguarda solo le imprese e l'economia. In Trentino-Alto Adige e in Veneto sono ancor oggi funzionanti diverse secolari Magnifiche Comunità: Fiemme, Ampezzo e Asiago sono solo degli esempi, che amministrano proprietà indivise di prati e boschi nell'interesse esclusivo dei «vicini», come vengono spesso chiamati gli aventi diritto, quasi sempre uomini residenti in alcuni Comuni della zona e loro eredi maschi.

Università e ospedali sono nati centinaia di anni fa per iniziativa della Chiesa locale o di famiglie imprenditoriali e tuttora molti di questi enti fanno riferimento a fondazioni, pubbliche o private.

La nostra Protezione Civile può certo contare su centinaia di tecnici regolarmente stipendiati, ma deve i propri successi all'intervento di migliaia di volontari da essa coordinati ma autonomi.

Che cosa lega tra loro fatti così diversi?

Si tratta di esempi di società civile, persone o enti, che si assumono responsabilità non previste dalla legge, non motivate da ritorni economici diretti, ma per concorrere al bene comune, per restituire parte di quanto si è guadagnato con il contributo di tutti, per rispondere ai bisogni delle persone.

In questi giorni si discute di Big society, un modo nuovo per dire una cosa antica: l'urgenza e la convenienza di avere meno Stato e più società.

Molti interventi farebbero tuttavia pensare il contrario: ottima idea, si dice, ma da noi non può funzionare perché troppe sono le carenze sociali, politiche, istituzionali.

Viene da dire: al solito!

La realtà ci propone decine di esempi in cui ciò si è realizzato e, se di antica tradizione, ha saputo giungere fino a noi con buoni risultati, ma questo non oltrepassa la lente di osservazione dell'intellettuale.

È proprio vero: solo molta osservazione e poco ragionamento conducono l'uomo alla verità.